

Armi stellari Un'operazione per allontanare i sospetti

È innegabile che in questi giorni siano passate, nell'opinione pubblica, alcune proposte, opinioni e parole d'ordine riguardanti i problemi della pace e della guerra: per esempio, «difesa strategica», «benefici della ricerca militare» e altre (minor). Sono passate con molta facilità, come succede ai luoghi comuni di cui la gente crede di affermare immediatamente il senso identificandolo con quello letterale. È interessante, per esempio, l'insistenza con cui si è tentato di correggere, nelle ultime settimane, il minaccioso nome di «guerre stellari» nell'apparentemente più tecnica definizione di «iniziativa di difesa strategica» (Sd) usata da Reagan. L'operazione ha il significato evidente di allontanare i sospetti sull'aggressività che quell'uso militare dello spazio, e di portare in primo piano la magica parola «di-

fesa». Ma questi problemi devono essere analizzati e capiti ben al di là delle parole, e valutati in tutte le loro implicazioni vicine e lontane. Vorrei tentare di contribuire a questa analisi, insieme con gli altri che già lo hanno fatto sull'«Unità».

È molto probabile che il sistema americano abbia una marcia in più rispetto a quello sovietico: la marcia della sofisticazione tecnologica. Sembra politicamente plausibile, nella mentalità reaganiana, sfruttare sino in fondo questa marcia per rivitalizzare il vecchio concetto di «superiorità» militare. Tuttavia, il presidente americano non è così sciocco da puntare su una superiorità nella capacità di distruggere l'avversario, che non ha più senso da oltre vent'anni. Egli gioca perciò la carta dell'invulnerabilità e lancia il programma della «iniziativa di difesa strategica» (23 marzo

1983). Quattro autorevoli commentatori americani, Bundy, Kennan, McNamara e Smith hanno scritto al riguardo: «Credeamo che l'iniziativa del Presidente sia un classico caso di buone intenzioni che avranno cattivi risultati perché non sono realistiche». E, poco più avanti, hanno aggiunto: «Ciò che è fondamentalmente sbagliato nell'obiettivo del Presidente è che esso non può essere attuato...», ma di questo ha già esaurientemente parlato Francesco Calogero, sull'«Unità», il 10 marzo.

A parte le difficoltà tecniche del progetto, mi sembra che si debba sottolineare che i sovietici — e lo hanno già cautamente ventilato — hanno una risposta facile ed economica (rispetto a un programma di difesa di elevata qualità tecnologica, estremamente costoso), che consiste nel costruire un numero di

missili balistici sufficiente a saturare il sistema difensivo. La risposta sarebbe impopolare, perché farebbe ricorso alla distruzione dell'avversario anziché alla difesa. Ma diventa meno impopolare quando si impara che, essendo l'iniziativa strategica americana rivolta alla difesa contro i soli missili balistici sovietici, gli Stati Uniti manterranno il loro apparato aggressivo per la ritorsione contro gli attacchi con bombardieri e missili Cruise. L'iniziativa apre la strada, perciò, a una sconcertante dissimmetria tra i due blocchi, che renderà sempre più difficile ogni trattativa. Già oggi, il trattato Abm (Anti-Ballistic Missiles) del 1972 è in pericolo.

Tuttavia, potrebbe essere che gli Stati Uniti vogliano limitarsi ad attività di pura ricerca tecnologica, che non violerebbero il trattato Abm. Si dice che queste ricerche sarebbero comunque un fatto positivo, perché, nonostante la loro origine militare, potrebbero apportare benefici nel settore civile. Il nostro presidente del Consiglio sembra condividere questa opinione, stando a quanto ha dichiarato alla Camera dei Deputati, ai giornali e alle Camere americane riuniti. Ma una simile opinione, non accompagnata da una minuziosa analisi delle implicazioni, vale quanto lo slogan «ficca e bello». I dubbi sull'interesse sociale di una ricerca orientata da un obiettivo militare sono molti, ma il dubbio più grosso riguarda la capacità di valutazione delle necessità reali di un paese di quei governanti che parlano della

ricerca in questo modo. E non basta, perché dovremo stare attenti a quel «consenso industriale» che potrebbe essere alimentato, con il miraggio di lucrose commesse, da questa impostazione politica del problemi della ricerca.

Alla luce di queste poche osservazioni, che sono tra le più semplici che si possano fare, non posso che sottolineare che si sta nuovamente facendo una pericolosa confusione e che è doveroso fornire all'opinione pubblica valutazioni che non lascino travolgere dalla suggestione delle parole. L'iniziativa strategica di difesa va quindi vista in modo disincantato, con tutto ciò che resta nascosto dietro di essa, dalla pericolosità della reazione obbligata sovietica alla militarizzazione di un numero sempre crescente di settori produttivi. Così pure, la peculiare accensione della parola ricerca che nasce da collaborazioni su programmi militari non va minimamente confusa con l'accezione comune, i risultati della ricerca sono un bene a disposizione di tutti, cosa che è certamente negata alla ricerca a fini militari, di cui la segretezza è parte integrante. Insomma, chiunque dica che la via della difesa spaziale e della ricerca ad essa finalizzata è quella della sicurezza e dei benefici, parla con eccessiva leggerezza e gioca sulla nostra pelle.

Carlo Bernardini

LETTERE ALL'UNITA'

«Niente di trarrittante: stiamo vivendo il tramonto del concetto di progresso»

Caro direttore,

sull'«Unità» del 6 marzo è stata pubblicata una lettera del sig. Paolo Rigamonti sulle questioni legate alla tutela ambientale. Sono pienamente d'accordo sul fatto che «dobbiamo pensare in grande, oltre il limite dell'«immediato». Si tratta di vedere che cosa questo può significare. Sono d'accordo anche sul concetto di «non demonizzare il progresso tecnico-scientifico» ma con alcune precisazioni, soprattutto sul fatto che l'attuale abbinamento fra scienza e tecnica (oggi molto stretto) non è affatto cosa ovvia e scontata.

La scienza, definibile a mio parere come «amore per la conoscenza disinteressata», ha ben poco a che fare con le cosiddette applicazioni tecnologiche e ancor meno con i successivi processi industriali. Caso mai la tecnologia dovrebbe essere al servizio della scienza, e non viceversa come è attualmente.

Così intesa, la scienza, che può in pratica non avere confini precisi con la «visione del mondo», non ha alcun lato negativo; anzi, se diffusa e divulgata capillarmente, può costituire un valido interesse umano in alternanza all'attuale mania dei consumi e quindi può far ridurre quantitativamente i processi industriali e le inevitabili alterazioni al sistema globale che ne conseguono. Perciò: nessuna limitazione alla Conoscenza.

Invece le cosiddette applicazioni tecnologiche e industriali, che provocano sempre alterazioni al ciclo con i quali si mantiene la vita sulla Terra, andrebbero ben studiate ed esaminate da organismi collettivi con approfondite considerazioni globali sull'ecosistema, prima di consentirne la diffusione, che comunque non dovrebbe mai essere affidata ad iniziative personali, settoriali o locali. L'ecosistema è globale e l'equilibrio deve essere salvaguardato ad ogni costo perché è essenziale per la vita.

La nostra attuale civiltà non è affatto «scientifica» ma è «tecnologica», essendo dominata non dall'amore per la Conoscenza ma dalle spinte del fare, modificare, alterare. Quindi non basta parlare di «nuovo modello di sviluppo» ma occorre una riflessione ben più profonda che porti a un nuovo modello culturale, basato sull'equilibrio dinamico, in cui non ci sia alcun bisogno dei concetti di sviluppo e di competizione che ci hanno perseguitato per oltre un secolo: si può benissimo farne a meno.

Bisogna rendersi conto che stiamo vivendo il tramonto di un mito, cioè la fine del concetto di progresso, e che questo fatto non ha di per sé niente di particolarmente grave o trarrittante.

GUIDO CASETTI
(Torino)

Validità perpetua

Caro direttore,

a Venezia vogliono spendere centinaia di miliardi per costruire i cosidetti «fiorini» a bocca di porto, per evitare, dicono, «l'acqua alta».

La laguna è già gravemente inquinata da scarichi industriali e agricoli e le chiuse sferiche delle bocche di porto ridurrebbero la laguna a uno stagno morto.

Il Partito, se vuole contribuire a salvare Venezia, deve chiedere il disinquinamento della laguna e sbarramenti mobili.

Un amico edito del 1553 del Magistrato alle Acque dice: «La città dei Veneti - col l'aiuto della Divina Provvidenza - è stata fondata sull'acqua» e racchiusa dall'acqua - è difesa dall'acqua in luogo di mura... Chiunque oserà portare danno in qualsiasi maniera alle pubbliche acque - sia dichiarato nemico della patria - e non meriti minor pena di colui il quale violasse le sante mura della patria».

La validità di questo editto è perpetua.

GIORGIO TEARDO
(Venezia)

La Cambogia e le «urla del silenzio»

Caro Unità,

ho letto con interesse e angoscia la pagina dell'«Unità» (7 marzo) dedicata al film di Roland Joffé sulla Cambogia dei Khmer Rossi. Andrò a vedere, Uria, ad Venezia. Ma c'è qualcosa d'altro e di più da dire della Cambogia. I Khmer Rossi non sono stati da soli la Cambogia. C'è la Cambogia di chi è insorto e ha combattuto contro di loro, che li ha vinti e li ricostruisce. E c'è un Paese, il Vietnam, che gli è stato a fianco. Ma c'è anche un altro Paese socialista che è stato invece a fianco, proprio negli anni delle «urla del silenzio», e dopo, dei Khmer Rossi. È la Cina. Ma di questo non si parla. Io credo invece che dovremmo parlare, come dovremmo parlare della Cambogia di oggi, non solo di quella di ieri.

LUIGI PESTALOZZA
(Milano)

Il regolamento ha dormito nel cassetto (e noi dove eravamo?)

Caro Unità,

siamo genitori di un bambino affetto da nanismo ipofisario e, come migliaia di altri genitori che si trovano nella nostra stessa situazione, siamo da mesi alla disperata quanto inutile ricerca dell'unico farmaco in grado di curare questa disfunzione.

Va detto che questa cura, che si protrae notevolmente nel tempo, non dovrebbe essere assolutamente interrotta.

Talascio il calvario a cui siamo sottoposti e le mille spiegazioni «di parte» che ci vengono fornite per giustificare la mancanza di un farmaco considerato indispensabile.

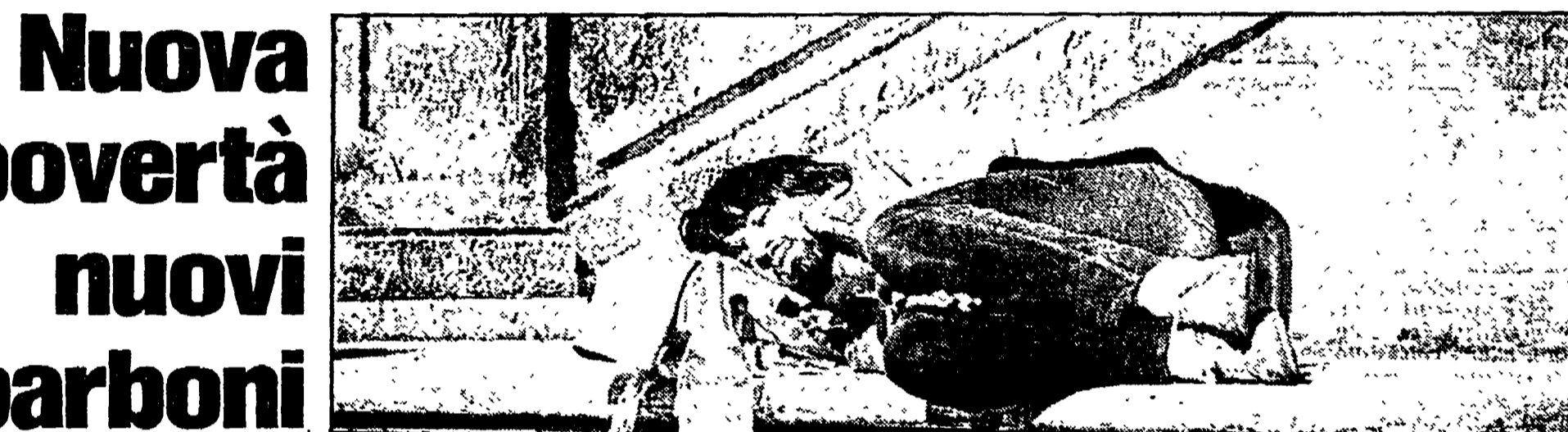
Abbiamo scoperto che esiste una legge varata nel novembre del 1973 (n. 1975) secondo la quale il prefetramento delle ipofisidi da cui si estrae l'ormone della crescita, ovvero la materia prima ora scomparsa dal mercato italiano, avrebbe dovuto essere autorizzato e coordinato dall'Istituto superiore della Sanità, mettendo fine alla vergognosa situazione che impedisce da noi l'estrazione di tale sostanza. Questo Istituto doveva costituire un centro di riferimento e punto di raccolta del materiale, con la funzione di sovrintendere alla produzione e provvedere alla sua distribuzione, sull'esempio di tutti gli altri Paesi. Ebbene, questa legge è rimasta lettera morta perché il regolamento, che doveva essere emanato entro sei mesi dal ministero della Sanità e che avrebbe dovuto dettare le norme

Paola Sacchi

INGHIESTA / Nel mondo del rifiuto: come cambia l'emarginazione a Roma

Nuova povertà nuovi barboni

Secondo la Caritas, sono circa 450 i barboni a Roma. Nel prossimo luglio dovrebbero entrare in funzione un ostello per la loro assistenza



Aumentano i giovani che fanno d'una scatola di cartone il loro rifugio Alle figure tradizionali si aggiungono tossicodipendenti, malati di mente, ex prostitute - Interventi di Caritas e Comune

ROMA — Rifiutati dalla famiglia e dalla società, i barboni sono ora una scatola di cartone. La loro vita trascorre sotto il sole e le stelle. Meridionali nella stragrande maggioranza, emigrati a Roma in cerca di un'«America sognata» — dice don Luigi Di Lietto, presidente della Caritas diocesana di Roma — siamo ora in una fase di studio per capire più da vicino questo fenomeno, la sua composizione sociale e il problema di come tentare di intervenire come meglio possiamo.

Sono 400-450 i barboni a Roma, non di più, secondo la Caritas, che ritiene gonfiati i dati forniti dal Censis. In base ai quali nella Capitale sarebbero oltre tremila. Dormono nei sottopassaggi della stazione Termini, sotto i portici di piazza Vittorio e gli archi della Galleria Colonna. Persino a Fontana di Trevi un barbone si è costruito di recente una casetta di cartone, ulteriore «curiosità» per i tanti turisti che vanno lì per il rituale della moneta.

«Sono diversi — osserva don Di Lietto — questi barboni da quelli di una volta, che giravano per le strade con un piccolo fagotto sulle spalle, rivendicando un'autonomia rispetto all'organizzazione sociale e affermando valori che possono pure essere presi in considerazione, come quello del vivere liberamente, alla giornata. Io conosco ex sacerdoti diventati barboni. Abbandonata la chiesa, si sposarono. Ma poi contestarono anche l'istituzione familiare. Trovatisi, così, senza arte né parte, decisero di andare a vivere sulla strada.

L'aveva rifiutato. Di famiglia borghese, venne colpito dopo la laurea da disturbi psichici e fu rinchiuso nel manicomio di Arezzo. Una volta dimesso, alla famiglia preferì i cartoni sul quale dormire di notte nei sottopassaggi della stazione Termini. La Caritas tempo fa riuscì a rintracciarlo e il fratello, un medico che vive a Napoli. Paolo, così, tornò in famiglia.

Ma c'è pure chi a casa ha deciso di non tornare, anche perché i familiari non vogliono più saperne. Irene, 25 anni, figlia di un avvocato della Basilicata, studiava all'università di Napoli. Insieme ad un'amica rubò in alcune gioiellerie e finì a Rebibbia. Una volta uscita dal carcere, fece per un po' di tempo la prostituta. Poi incontrò un ragazzo, un ex tossicodipendente, diventato barbone. Ora vive con lui.

È di 40-50 anni l'età media dei barboni che vivono nella Capitale, ma i giovani sono in aumento, uomini e donne. Tra di loro c'è anche gente che a Roma era venuta per lavorare oppure, in qualche modo, in cerca di fortuna.

«Io, di tanto in tanto, vengo aglio e cipolle al mercato di piazza Vittorio», dice Franco, diciassette anni, che incontriamo alla mensa gestita dal Comune e dalla Caritas al Colle Oppio. Racconta il ragazzo: «Siamo tredici in famiglia, mio padre, mia madre e undici figli. A Roma siamo venuti dieci anni fa. Vivevamo in un paese della provincia di Agrigento, dove mio padre lavorava in una piccola fabbrica di mattoni. Ma la fabbrica chiuse e mio padre si ritrovò senza lavoro. A Roma non ne ha mai trovato uno, neppure umile e rifiutato dagli altri. Ha fatto solo per un po' l'avapista per una parente, ma poi il proprietario preferì assumerne al suo posto un altro, al quale era più facile non dare garanzie economiche, che mio padre invece chiedeva». Poi Franco continua: «Una casa vera non l'abbiamo mai avuta e abbiamo dormito per la strada. Per qualche mese siamo stati da un parente, ma poi ci hanno cacciati perché eravamo in troppi. Ora, dopo la nevicata di gennaio, dormiamo in una

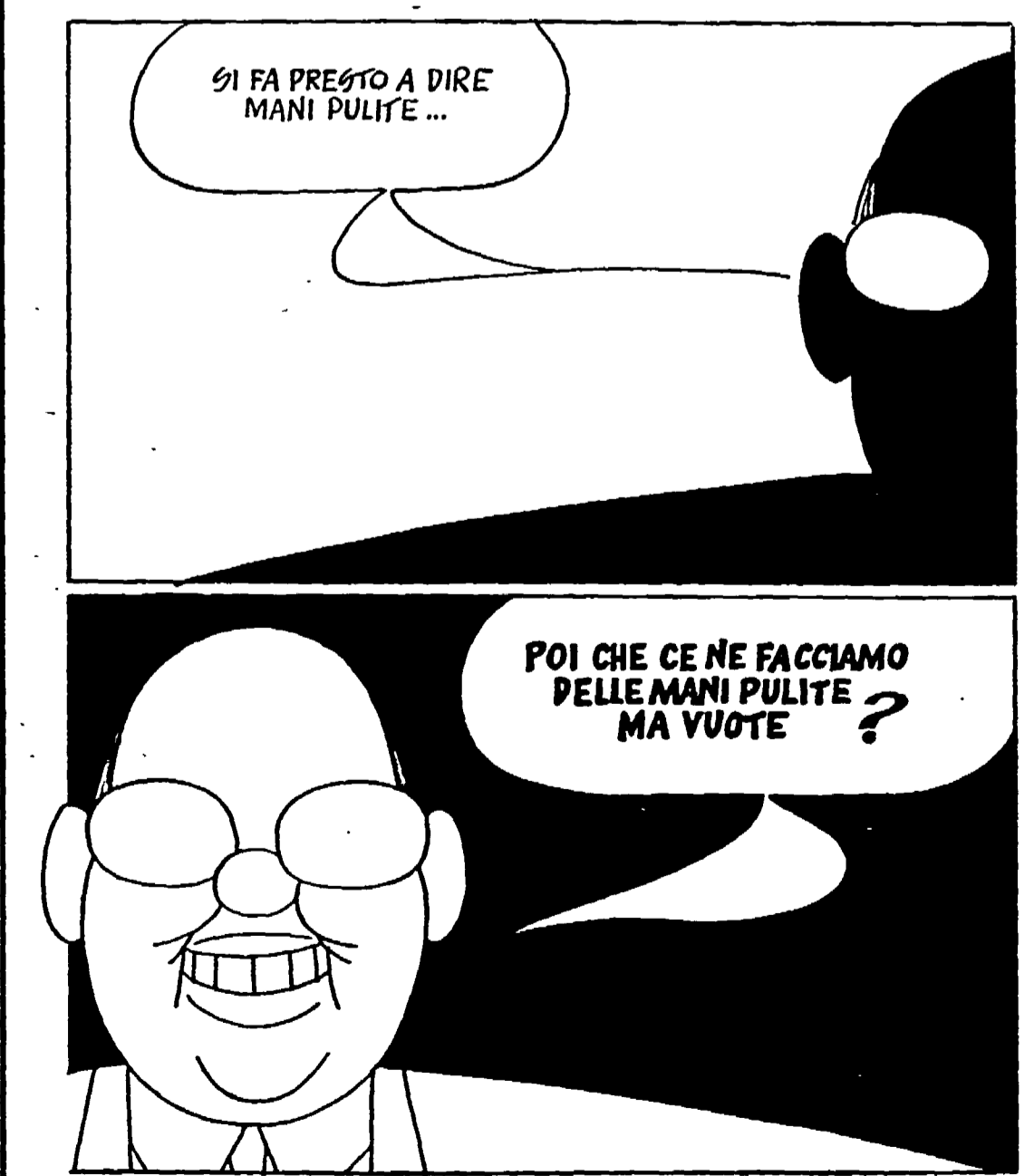
roulotte sulla via Laurentina». Vitale, invece, 53 anni, alcolizzato cronico, aveva una casa e un lavoro. Ora dorme sotto il Pantheon. Emigrato in Francia dalla Sardegna, faceva il minatore. Un lavoro duro, al quale preferì l'alcol. La famiglia di Vitale vive a Parigi: due dei suoi figli sono laureati all'Università Sorbona, ma di lui non vo-

gliono sapere più niente. «Vitale — dice la signora Patria Oddi, del Centro di accoglienza della Caritas, in via Arco della Pace — è ormai irretrievable. La famiglia, con la quale più volte ci siamo messi in contatto, non lo vuole più vedere, perché quando beve diventa violento. L'uomo ha una piccola pensione di 150.000 lire. I sol-

di gliel diamo noi, di volta in volta, perché se arrivasse direttamente a lui li spenderebbe tutti in alcool».

Antonina, 70 anni, a suo modo, invece, ha fatto una scelta di libertà. La sua storia è un po' diversa da quella dei «nuovi» barboni, ma non meno carica di angoscia e di drammaticità. Racconta, mentre fa la fila alla mensa

Tali e Quali di Alfredo Chiappori



SI FA PRESTO A DIRE MANI PULITE...

POI CHE CE NE FACCIA MO PELLE MANI PULITE MA VUOTE?

vittime di pesanti fallimenti sociali, costretti materialmente a vivere sulla strada sono, invariabilmente, barboni. Paolo, ingegnere napoletano di 45 anni, girava per le vie di Roma con sacchi di immondizie e di barattoli, sui muri attaccava manifesti con sopra scritte illeggibili e strane formule matematiche, simbolo forse del suo disprezzo per una società che